

BENEDETTO CROCE

STORIA
DELLA
STORIOGRAFIA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA

VOLUME SECONDO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1947

comunali, allargantesi all'altra della formazione del popolo italiano¹. A questi due ci riferiremo in particolare come a rappresentanti della scuola, non appartenendo al nostro assunto la rassegna compiuta dei molti e importanti lavori prodotti da altri valenti studiosi dello stesso o d'indirizzo affine (il Caggese, il Rodolico, l'Anzilotti, il Palmarecchi, ecc.), ma solo di segnare i caratteri della più recente, e ancora vigente, forma della storiografia italiana.

Nella quale, facendo valere l'esigenza energicamente espressa dal materialismo storico, viene ristabilito il nesso tra storia ed esperienza politica del presente; e poiché questa esperienza consiste, in quasi tutti i sopradetti studiosi, in quella delle lotte sociali ed economiche e dei problemi intorno alla produzione della ricchezza, s'intende per quale ragione l'indagine e la meditazione loro si siano rivolte con tanta insistenza alla storia dei Comuni italiani del medioevo, e segnatamente alla storia del comune di Firenze, della quale Adolfo Thiers soleva dire al Capponi, che era « la più democratica dei tempi antichi e moderni » e degna d'esser più che ogni altra studiata ora che il mondo « va a democrazia »². Al medioevo e ai comuni aveva già guar-

¹ G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (Pisa, 1902); *Lambardi e Romani* in *Studi storici*, vol. XIII, 1904; *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani* (Pisa, 1904); *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo* (Milano, 1907; estr. dal *Rinnovamento*); *Montieri: costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo* (nella *Vierteljahrsschrift für Social-und Wirtschaftsgesch.*, 1908); *Chiesa e democrazia medievale e moderna* (in *Nuova antologia*, 1908); *Per la storia delle giurisdizioni vescovili nei secoli XII e XIII* (in *Studi storici*, XIX, 1910); e articoli critici sulle classi e i comuni rurali, sulle istituzioni comunali, sulla genesi sociale della Rinascenza, sulle classi sociali in Piemonte nel Settecento, in *Critica*, vol. II, 137-40; III, 57-78; IV, 33-52, 389-97; V, 484-95; VI, 263-78, 361-81; VIII, 355-74.

² Detto riferito in CAPPONI, *Storia della repubb. di Firenze*, I, pref., p. vi.

dato con amore la scuola storiografica neoguelfa; ma, allora, i problemi politici attuali erano diversi, d'indipendenza dallo straniero e di libertà civile, e corrispondentemente diversi i problemi storici, che si aggiravano nei termini di germanesimo e romanità, di libertà comunale ed Impero, e simili, laddove ora la scena storica veniva occupata dal differenziarsi e contendere di alta e bassa feudalità, di feudalità e borghesia, di popolo grasso e popolo minuto, di proprietari terrieri e contadini. E poiché il materialismo storico e le polemiche socialistiche avevano insegnato a diffidare delle ideologie e a ricercare sotto di esse la realtà degli interessi economici, e incuriosito a scoprire il giuoco delle apparenze, s'intende altresì per qual ragione si siano presi a riesaminare i moti ereticali del medioevo, i patarini, gli apostolici, i fraticelli, Gioacchino di Flora, frate Francesco d'Assisi e fra Dolcino. Anche qui l'animo era ben diverso da quello che vi avevano portato, non diremo il bisbetico Cantù o l'evangelico italiano Comba, ma il filosofo Tocco, il quale infatti si sentì spinto a muovere protesta¹ nel vedersi cangiare gli eretici, da lui studiati come filosofi e semifilosofi, in esponenti di forze economiche. Così, nella storia della rivoluzione francese il Salvemini dà rilievo alle tendenze socialistiche che vi si accennarono, e alle condizioni che vi si posero del futuro sorgere e crescere di quel che poi si chiamò movimento proletario; e nella storia del Risorgimento, dove prima si discorreva quasi soltanto di eroi e di tiranni, di oppressione straniera e di ribellione nazionale, d'ideali e di delusioni, di scoraggiamenti e di ardimenti, si discorre ora invece assai di agricoltura, latifondi, artigianato, contadinato, differenze economiche tra le varie regioni, protezionismo, centri produttori, mercati.

¹ Si veda, per es., in *Studi francescani* (Napoli, Perrella, 1909), pp. 406-10.

gare i processi storici, in tanto ha operato al modo in cui ha operato in quanto è stato a ogni passo accompagnato e favorito o contrastato da certe particolari e singolari condizioni, che si è trovato intorno sin da principio e che hanno variato così e così; e che, dunque, quel che è reale non è già l'astratto elemento, ma il processo del quale esso è un fluido momento, e nemmeno è il momento dominante, perché quel che domina davvero è il processo stesso. Onde a ragione il Volpe, pur adoperando la parola « causa », non vuol sapere di « cause uniche », ma s'immerge nella diversità, considerando il « Comune » come nient'altro che un nome collettivo, che designa forme svariate e modi svariati di formazione, dei quali è perfino arduo dare una classificazione per sussidio all'ordinamento e all'uso della massa dei fatti; e nel generale si restringe a dire che il Comune, o meglio tutti i Comuni, sono un fatto nuovo, che nuovo è anche quanto in essi si chiamò « romano », e che, economicamente considerati, sono prodotto di crescente ricchezza e d'incipiente economia del danaro, e giuridicamente nascono come associazioni volontarie giurate¹. Quando il Volpe studia un particolare comune, quello di Pisa, non sta pago a collocarlo, con quello di Genova, nel gruppo dei comuni di tipo romano-barbarico, contrapposto al tipo romano-bizantino dei comuni dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno, ma lo differenzia in quel gruppo per caratteri geografici, economici, sociali e politici². Cosicché nella formazione del nuovo popolo italiano non si vedono più intrecciare semplicisticamente i due soli fili dei vecchi storici, il latino e il germanico, ma altri molteplici, anzi una tela nel moto della sua tessitura, nella quale anche guelfismo e ghibellinismo ricompaiono, ma non come semplici cagioni

¹ *Questioni cit.*, pp. 18, 18, 19, 20, 30-4.

² *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa cit.*, prefaz.

della divisione del popolo italiano, sibbene come fattori e segni del suo unificarsi, del suo oltrepassare le cerchie delle patrie comunali, disporsi intorno a una sola grande antinomia ideale, combattere e ottenere vittorie e subire disfatte, che furono avvenimenti generali e italiani¹. Le indagini dell'Einaudi, del Prato e di altri sulla economia e le finanze e la società piemontese al finire del Settecento, gli fanno esclamare con soddisfazione: « Non più ci ronzano all'orecchio le rime obbligate del vecchio sonetto: privilegi della nobiltà e del clero; oppressione della piccola e media proprietà sotto il peso degli oneri feudali ed ecclesiastici; gravanze e sperequazioni tributarie enormi; odiosa politica economica dello Stato; ardore di libertà e desiderio diffuso di radicali innovazioni, e simili »; ma si delinea, infine, la genuina, la particolareggiata realtà: che le oppressioni, se mai, erano compiute dagli affittuari di terre, e insomma dalla borghesia, a danno non meno della nobiltà che del contadiname, e da ciò il favore che i ceti borghesi dettero presto alla rivoluzione di Francia, e il disfavore e la resistenza delle altre due classi². Il quale amore per la esattezza e per la particolarità si manifesta nel Volpe anche in forma polemica, nelle critiche che muove alla « geometria » e al « formulario », al « giuoco delle rigide categorie economiche », esaminando l'opera dell'Arias sui Comuni, o quella del Caggese sullo stesso argomento³.

Questi caratteri della nuova storiografia scientifica permettono d'intendere e giudicare un'opera storica d'indole e diffusione popolare e di fortuna internazionale, la quale veramente ha procacciato all'estero, piuttosto che stima, discredito agli studi storici italiani odierni: la *Grandezza*

¹ *Op. cit.*, pp. 421-3; e si vedano *Questioni cit.*, pp. 34-5.

² In *Critica*, VIII, 365.

³ *Critica*, VI, 35, VI, 264-78, 361-81.

compiono, nel Ferrero, prodigi assai maggiori che non presso quei due filosofi, perché quelli operavano con personaggi umani, con forze spirituali, e il Ferrero opera con esseri neurastenici, immorali, amorali, cupidi di danaro, fracidi di lussuria, incommossi al sangue e alle stragi: un quissimile dei Veneti primitivi, rappresentati dal D'Annunzio nella *Nave*, accozzaglia di gente atta, non già a fondare, come si crede, grandezze di città, ma piuttosto a popolare manicomî e bagni criminali, affatto diversi dai « bestioni » vichiani, che erano severi e austeri. Cagione di fortuna, anche codesta, dopoché una copiosa letteratura, dal verismo al decadentismo, aveva disposte le menti a consimile concezione animalesca della vita umana, e una cosiddetta « scienza » ve le aveva confermate: la scienza di quel Lombroso, che il Ferrero saluta « primo dei suoi maestri »¹.

Se la tendenza verso il verismo e il romanzo sono da dire difetti personali del Ferrero, e non della scuola « economico-giuridica », o « economico-sociale »², alla quale egli si lega, non è da negare, per altro, che quella scuola soffra di talune conseguenze del materialismo storico, il quale, quantunque non espressamente professato dai suoi rappresentanti, pur rimane in essa come sottinteso. Sottinteso è, infatti, nelle loro trattazioni, che sostanza della storia sia il processo economico-sociale, e tutto il resto abbia valore secondario o derivato; come comprovano i temi stessi da loro prediletti e l'impressione complessiva che suscitano le loro trattazioni storiche, le quali si aggirano nell'ambito degli interessi economici, se non sempre dell'ideologia socialista. Donde un senso di unilateralità, di angustia, di monotonia, un bisogno di guardare cieli

¹ *Roma nella cultura moderna* (Milano, 1910), pp. 62-3.

² Cfr. BARBAGALLO, op. cit., p. 70.

più larghi, di respirare aria più libera, un presentimento che, oltre di quella storia, c'è ancora la storia, un'altra storia, la storia integrale, la storia profonda; e che, per esempio, la storia di Firenze, di questa città che diè i primi lineamenti dell'industria e del commercio e della banca e dell'arte politica, e credè la poesia e la scienza e l'arte d'Italia, non si esaurisce nella rappresentazione delle lotte di classi o di partiti, che davano la scalata al potere, e si inseguivano l'un l'altro per afferrarsi l'un l'altro pel collo e buttarsi giù¹. E da socialisti o da indagatori di fatti economici è, in generale, la cultura e preparazione che quegli storici, nelle loro metodologie, richiedono²; e sebbene talvolta aggiungano alle altre materie la « filosofia »³, questa giustapposta alle altre, riesce poco efficace, perché, se in quel caso operasse davvero come filosofia, risolverebbe in sé la cultura giuridica ed economica e sociologica ed artistica e letteraria, e tutte quante.

Il che ci apre la via a notare che la unilateralità, da noi notata, non è di quelle a cui si possa sovvenire con semplici aggiunte, perché unilateralità non è se non in apparenza, ma in effetto è totalità, ossia manifestazione, sia pure indiretta e attenuata, risonanza, sia pure fioca, di una già energica filosofia unitaria, della filosofia materialistica della storia. Che se si volesse togliere al principio direttivo della scuola ogni valore filosofico e totale, e far della storia giuridico-economica una parte tra le parti e non la sostanza o la base del tutto; se dal materialismo storico si facesse passaggio (come avrebbe detto il Labriola, che acutamente distingueva le due cose) a una semplice « storia

¹ Si veda quanto (a proposito della *Storia di Firenze* del Caggese) è detto in CROCE, *Conversazioni critiche*, I, 322-6.

² Per es. G. VOLPE, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, in *Critica*, V, 484-95.

³ VOLPE, *Questioni fondamentali* cit., pp. 40-1.

punto incontestabile) che, mercé quella scuola, l'Italia, quanto a storiografia e filosofia, non è più nella condizione di una nazione che si sforzi di raggiungere il livello culturale di altre nazioni, ma sta alla pari di queste altre, e in qualche parte primeggia. In qual altro paese, infatti, sono stati così interamente oltrepassati e lungamente distanziati i presupposti del positivismo e naturalismo e della naturalistica metafisica, come in Italia, e trasportati e mantenuti i problemi della filosofia all'altezza dello svolgimento storico della filosofia stessa; e discussi e approfonditi i problemi teorici dell'arte e del linguaggio, dell'economia e del diritto, della politica e della morale, della logica e della istoria; e attuata una critica della poesia che, pur facendosi carico di tutta la condizionalità culturale, si attiene sempre alla pura poesia?

Non sarebbe, del resto, la prima volta nei secoli che l'Italia si troverebbe in condizioni pari o più favorevoli di altre nazioni, giacché, per non uscire dal campo degli studi storici, questo le avvenne ai principi del secolo decimottavo col Vico e, a mezzo del decimonono, nella storiografia letteraria, col De Sanctis; e nondimeno l'una e l'altra volta la sua parte nel moto generale degli studi rimase o parve secondaria e trascurabile. Gli è che bisogna distinguere tra la qualità del pensiero storiografico e il lavoro degli storici, tra l'aspetto scientifico puro e quello sociale degli studi, tra la bontà del germe e l'opera degli agricoltori. Per questa parte, se si dovesse proseguire nel paragone accennato tra l'Italia, e, poniamo, la Germania, l'Inghilterra o la Francia, certo si mostrerebbe una inferiorità nostra, tante volte espressa col dire che negli Italiani difetta il coordinamento degli sforzi, difetta la « disciplina ».

E non è forse segno di poca disciplina scientifica, fra tante dispute di scuole e di metodi e tante audacie di pro-

positi, la perdurante ignoranza del lavoro che, nel corso dell'ultimo secolo, del secolo che più da vicino ci riguarda, l'Italia ha compiuto nella storiografia, lavoro tutt'altro che sterile e vano, anzi sempre benefico e progressivo, come s'è visto, e, a ogni modo, nostro? Quando ho letto di recente, nella solenne prefazione a un libro di *Storia di Roma*, che « ancora ai principi del secolo decimonono l'Italia era a niuna seconda nel far progredire ogni genere di ricerca scientifica », ma che « le grandi rivoluzioni politiche incominciate con l'89, a cui posero tregua gli avvenimenti del 1860, obbligarono gl'italiani a lasciar spesso la penna per impugnare la spada », onde « fummo talvolta sorpassati dall'attività di altre nazioni »¹, mi è parso di sognare. E non ho sognato, ma bene ho strabiliato, quando, nella prefazione di un libro tra i più notevoli della scuola « economico-giuridica », ho letto queste altre parole di più fantastica caratterologia e cronologia: che « storici come l'Amari, il Villari (?) e il Berti (??), venuti in tempi di servitù politica e di accademismo trionfante (!), seppero opporre ai libri del Botta (!), del Balbo (!!) e del Cantù (!!) pagine dense di pensiero (!) e talvolta sfavillanti di luce e di armonia, concezioni geniali di tutto un periodo storico, diffondendo, quasi senza volerlo di proposito, idee (!) e frammenti d'idee (!!) feconde per più generazioni (!) di studiosi, tentando di risalire dagli effetti alle cause determinanti »²: il che significa non saper nulla di nulla dell'ufficio esercitato da ciascuno di quegli storici, dei quali pur si sono recitati i nomi.

Io sarei lieto se i lettori accogliessero questa lunga fatica, da me rivolta alla nostra storiografia del secolo

¹ E. PAIS, *Storia critica di Roma*, I, parte I, pref., pp. xiv-xv.

² R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medio evo italiano* (Firenze, 1907), I, pref., p. v.

diplomatica, amministrativa, ecc.), non entrano nella presente questione, e neppure formano ora oggetto del nostro esame, non perché non costituiscano una legittima forma della storiografia, pari alle altre che esaminiamo, ma perché deliberatamente li lasciamo da parte, non richiamando essi ora il più urgente nostro interesse, e per non allungare questo saggio senza necessità o senza sentirne noi la necessità. Un capitolo speciale occorrerebbe per informare sui recenti lavori che li riguardano (di Einaudi, Salvioli, Prato, Porri, e altri per la storia economica, e di molti e valenti per la storia del diritto), e sui loro metodi, e sui modi in cui i fatti presi a studiare vengono in essi interpretati in rapporto al complesso sociale e allo spirito che lo muove. Questo si potrà scrivere da noi in altra occasione, o da altri; e qui ne segniamo il posto, pur lasciandolo vuoto per intanto.

La storiografia economico-giuridica non era, dunque, storiografia economica o giuridica o in simil modo specificata, ma storiografia comprensiva, come si suol dire, storia in senso eminente o storia senz'altro; e nel suo fondo persisteva, più o meno attenuata o con eclettiche combinazioni, la filosofia del materialismo storico, che le aveva dato il primo impulso. Era, insomma, a suo modo, storiografia etico-politica, se anche l'etica e la politica interpretava con l'economia, ma non con l'economia degli economisti, sibbene con l'economia del filosofo che era stato Carlo Marx, con l'economia come principio metafisico. E di forma mitigata di materialismo storico, ora, a guardarsi intorno, non si ritrova più la folta scuola che allora la rappresentava, della quale si vedono, non solo scemati, ma dispersi e disorientati i cultori. Taluni di essi tacciono o si sono dati ad altra qualità di opere. Le ultime indagini del Salvemini concernono la politica estera italiana di dopo il 1870, ricostruita su documenti diplomatici; e il Ferrero,

che a suo modo apparteneva all'indirizzo del materialismo storico, scrive romanzi sulla società italiana degli ultimi dell'ottocento; la *Nuova rivista storica* del Barbagallo, altro seguace della scuola, ne serba bensì le impronte, ma non vi si attiene con esclusività¹. Il Caggese, che se ne annoverava tra i più fervidi campioni, ha pubblicato il primo volume di una *Storia di Roberto d'Angiò*², informata al concetto della povertà agricola del paese napoletano e della conseguente nullità della sua storia allora e poi. Dice bensì che, al tempo di re Roberto, Napoli fioriva di studi e di arti; ma lo spettacolo di questa vita della capitale appare nelle sue pagine a un dipresso come, nel bozzetto del Verga, il passaggio del treno di lusso, splendente di stoffe e cristalli, attraverso la desolata landa siciliana, guardato con stupore dai contadini affamati e tremanti di febbre. Se proprio la formola del materialismo storico non vi è applicata con coerenza metodica, certo non ha ceduto il luogo a migliori criteri, che permettano di vedere in quella storia qualcosa di diverso e di più alto che non gli stenti della povertà, i soprusi dei proprietari, le ruberie e i delitti delle popolazioni, l'impotenza del re e del suo governo: per esempio, il processo onde il regno di Napoli da regno feudale si sforzava di convertirsi e consolidarsi in monarchia, governata mercé funzionari regi, e si formava nella città di Napoli una testa pensante, un centro di cultura e di rappresentanza intellettuale, e perciò anche politica, al quale non poteva mancare, né mancò, l'avvenire.

Più istruttivo è osservare quel ch'è accaduto nell'altro

¹ Nel programma (a. I, n. 1, gennaio 1917): «Noi vorremmo esercitare nella nostra cultura italiana tale azione da poter ricondurre la storiografia alla sua natura vera e reale, che è questa e non altra: interpretazione e intelligenza dei fatti sociali, specialmente di quelli politici».

² *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I (Firenze, 1922).

scrittore che, insieme col Salvemini, era dei meglio promettenti della scuola, e più dell'altro intento a cercar di allargare e arricchire la propria visione storica: il Volpe. Antisociologo e antisemplicista, aveva mostrato di sentire la complessità e mobilità della storia, che procurava ritrarre senza irrigidirla in ischemi: senonché, in quella sua ansia e in quella sua ricerca, lo si vedeva urtare sempre in una barriera, che non era dovuta soltanto alla sua mancanza di specifica cultura filosofica, ma in generale alla mancanza di simpatia e d'intelligenza per la vita profonda dell'anima, religiosa, artistica, morale. Il materialismo storico della sinistra hegeliana, quantunque da lui non posseduto come proprio acquisto e in forma sistematica e polemica, gli gravava sullo spirito e lo teneva stretto o lo faceva ricadere nella cerchia dei suoi interessi, che erano quelli della forza come pura forza, di qualunque qualità fosse, e del dramma di questa pura forza. Egli, diversamente dal Caggese, ha compiuto negli ultimi anni una risoluta conversione di principî, e l'ha dichiarata, e giova ascoltare le sue parole: « Nel caso mio e della generazione mia è innegabile, come effetto della guerra e della nuova temperie spirituale precedente alla guerra stessa, un maggiore apprezzamento di taluni valori nell'esame dei fatti storici (ad es., 'nazione' invece di 'classe')... Innegabile anche il rinato interesse e gusto per la storia così detta 'politica', cioè delle guerre, delle trattative diplomatiche, delle azioni dei governi, ecc., ... vista da noi ora più concretamente ed organicamente che non la vedessero gli 'storici politici' di trenta e quarant'anni fa; ... vista con occhi che hanno per venti anni fatto l'abitudine a guardare attentamente i fatti 'sociali', i rapporti della vita economica, il blocco anonimo delle forze grossolane che stanno al fondo dell'edificio politico. Per cui noi, ritornando alla 'politica', vi torniamo dopo essere passati a traverso la fase della 'storia sociale', ed aspiriamo ad

una specie di sintesi delle due storie, che sia veramente la 'storia'. La storiografia di domani, almeno quella italiana, in cui sono più distinte, negli ultimi cinquant'anni, le due fasi successive, ognuna con le sue mutilazioni che la diminuivano quantitativamente e qualitativamente, perché quella 'storia politica' riusciva anemica, astratta, arida, e quella 'storia sociale' era quasi priva del senso dello Stato, cioè del tutto che condiziona quella storia o a cui quella storia in vario modo fa capo; la storiografia di domani, dico, realizzerà in questo una sua superiorità sopra quella delle due generazioni precedenti »¹. Si noti che tale conversione è data come avvenuta, non per un processo propriamente logico, non per l'efficacia del pensiero che in Italia aveva oltrepassato il materialismo storico, ma per l'efficacia esercitata o l'impressione prodotta da fatti pratici e da avvenimenti, e segnatamente dalla guerra; e si configura nella sua mente come un ritorno, con più varia esperienza, alla storiografia politica precedente il materialismo storico, la quale, in verità, in Italia non esisteva o aveva assai debole esistenza, occupandone il luogo la storiografia erudita o filologica, scarsissima di senso politico anche nel ristretto significato della parola. Ma, checché sia di questo racconto che l'autore fa del suo svolgimento mentale, quale che sia il riflesso psicologico della sua conversione, nella sostanza egli, se ne sia o no accorto, ha compiuto, e non poteva non compiere, un trapasso speculativo, che si può designare come quello dall'estrema sinistra alla estrema destra hegeliana, e, più determinatamente, dalla sezione della *Philosophie des Rechts* concernente la *bürgerliche Gesellschaft*, alla quale si attaccava il Marx per isvolgerne la sua concezione materialistica della storia, alla sezione dello *Staat*,

¹ G. VOLPE, *Momenti di storia italiana* (Firenze, 1925), prefazione, pp. VI-VII.